

L'autore

Nei suoi thriller un mix di efferatezza e stile

Gli amanti del thriller d'autore lo adorano, adorano il mix di efferatezza e stile che ha segnato i lettori di questo ragazzo inquietante, ex psichiatra, morbosamente pallido coi capelli rosso fiamma che sembrava uscito da un romanzo di Anne Rice, la sua scrittura veloce e la capacità di inoculare suspense direttamente nelle vene. Tim Willocks è nato nel 1957 a Stalybridge, Cheshire, Inghilterra. Psichiatra di formazione (ed esperto di medicina delle tossicodipendenze), è produttore cinematografico, sceneggiatore e autore di romanzi, tra cui i thriller «Re macchiati di sangue» e «Il fine ultimo della creazione» (1995), romanzo d'esordio che lo impose all'attenzione del grande pubblico nel mondo ma non in Italia: pubblicato da Mondadori non ebbe successo, Cairo Editore ha pubblicato anche il suo romanzo storico «Religion» (2006) e il noir «Bad City Blues» (2008).

schia tutto pur di proteggere i più inermi. È una favola idealistica che oggi, date le cose, non riuscirei a scrivere con altrettanta convinzione. La follia e l'avidità si sono imposte nel mondo e oggi è più difficile essere idealisti. Continuo a credere che la massa sia fatta di brave persone, ma che quelle che salgono al potere siano sempre peggio».

Ha visitato un carcere oppure no per scrivere questo libro?

«Sì e vi ho anche lavorato come psichiatra. Molti carcerati di tutto il mondo mi hanno scritto convinti che io stesso avessi scontato una pena in prigione. Ma è l'immaginazione, non la ricerca, l'elemento centrale di un romanzo. I miei film preferiti sul mondo carcerario vedono entrambi Burt Lancaster nel ruolo del protagonista: *Forza Bruta* e *L'Uomo di Alcatraz*, in cui la prigione è la metafora della società, della vita stessa, della sensazione condivisa di essere in trappola, di essere sotto controllo, in vincoli, oppressi, soprattutto nell'infanzia, a scuola, sul lavoro. Chi non anela a crearsi spazi di libertà, una vita senza vincoli, un'esistenza dignitosa? Il carcere porta tali aspirazioni e sensazioni all'estremo».

Perché la figura del direttore di un carcere che perde la testa è così ricorrente nella letteratura e filmografia sull'argomento?

«In realtà, i direttori dei carceri sono intelligenti, umani e sani di mente e svolgono uno dei lavori

più difficili che esistano. Però, sul piano narrativo, rappresentano un simbolo irresistibile di tirannia, controllo, onnipotenza. Il mio Hobbes, un umanista, perde la testa quando si rende conto di non essere in grado di svolgere un buon lavoro. Crede nella riabilitazione, ma tutti i vincoli economici e politici a cui è soggetto lo costringono a gestire la sua prigione come se fosse uno zoo».

Esiste veramente una questione relativa alle minoranze etniche e sessuali all'interno del carcere?

«Le condizioni carcerarie americane sembrano amplificare piuttosto che appiattire le differenze. Molti si fanno scudo di tali differenze. Il carcere in un certo senso è una metafora delle lotte di potere e della paranoia imperanti tra le nazioni e il mio romanzo è anche un'allegoria della guerra, una guerra in cui non si sceglie da che parte stare ma si è costretti a combattere da una parte pur sapendo che è la parte sbagliata. L'umanità è folle e la prigione la rende ancor più folle».

Perché i suicidi sono in crescita in carcere? Per la disperazione della vita all'interno degli istituti di pena o per la disperazione al pensiero che il detenuto non ha un futuro fuori dal carcere?

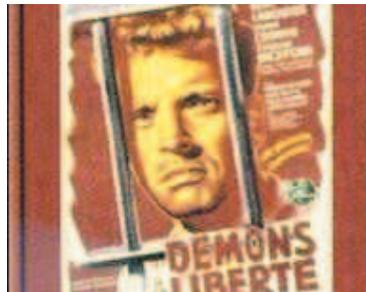
«In molti carceri non si curano le malattie mentali nel modo dovuto. In genere, sono tali disturbi a far finire in carcere una persona che, invece, dovrebbe stare in ospedale. Le persone affette da disturbi mentali hanno maggiori probabilità di suicidarsi di quelle sane. Se si tiene conto anche di reazioni naturali, date le circostanze, come disperazione e senso di colpa, non sorprende che un carcerato possa contemplare l'eventualità del suicidio. La nostra è una società sempre più irreligiosa e alienante in cui gli effetti protettivi della fede e della comunità sono quanto mai deboli e in cui il suicidio è decisamente meno marchiato dall'infamia sociale rispetto a un tempo. Per cui, malgrado le prigioni siano di massima più umane che in passato, le ragioni che portano al suicidio sono più comuni. Nel mio romanzo è proprio il direttore la persona dagli istinti suicidi più sviluppati: uccide la prigione invece che uccidere se stesso».

In trappola

Chi non anela a crearsi spazi di libertà, una vita senza vincoli, un'esistenza dignitosa? Il carcere porta tali aspirazioni all'estremo

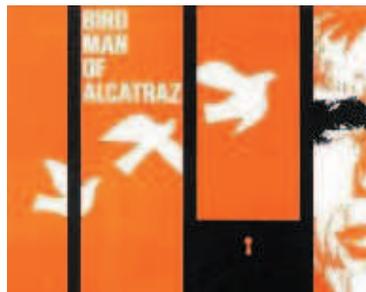
Film dietro le sbarre

**Aguzzini e vittime
La forza bruta vince?**



«Forza Bruta», regia di Jules Dassin; con Yvonne De Carlo, Burt Lancaster (1947). La rivolta nel carcere di Westgate, governato con brutalità da un sadico capo delle guardie, pone un tema sociale: quello delle energie che potrebbero essere utili alla comunità e che invece sono convogliate in distruttività.

L'uomo di Alcatraz che diventò ornitologo



«L'uomo di Alcatraz», regia di John Frankenheimer. Con Thelma Ritter, Telly Savalas, Burt Lancaster (1962). Vera storia di Robert Stroud, condannato nel 1909 all'ergastolo per omicidio, che in carcere, per molti anni chiuso in isolamento, divenne un esperto di fama mondiale sulla vita degli uccelli.

Solo Eastwood poteva riuscire a scappare



«Fuga da Alcatraz» regia di Don Siegel; con Clint Eastwood, Patrick McGoohan, Robert Blossom (1979). Frank Morris, insieme a due detenuti, riesce a fuggire da Alcatraz. Poca violenza e molta tensione in questo film da scuola del cinema, una vetta del genere carcerario.

Muore Doug Fieger con «My Sharona» scalò le classifiche negli anni Settanta

Aveva scritto e urlato *My Sharona*, portando i suoi Knack in cima alle classifiche e nelle orecchie di mezzo mondo. Doug Fieger, cantante e leader della band californiana, è morto a 57 anni dopo una battaglia contro il tumore ai polmoni andata avanti per sei anni. Fieger si è spento nella sua casa di Woodland Hills, in California. Gli altri membri della band con cui nel 1979 raggiunse il successo con il primo singolo, lo hanno ricordato con un semplice «Dio ti benedica, ci mancherai» postato sul loro sito. Come per molte band new wave, quella dei Knack fu un'esperienza fulminea: dopo l'album di debutto *Get The Knack* che includeva *My Sharona*, la rivista *Rolling Stone* li definiva già «i nuovi Beatles». Il pezzo tornò in auge nel 1994 come colonna sonora del film *Reality Bites*. A ispirare la canzone era stato il «no» di una liceale di 17 anni alla corte del cantante, allora ventiseienne. Dopo essere stata la ragazza di Fieger per tre anni e averlo seguito in tournée, Sharona Alperin rinunciò alla vita da rockstar e si dedicò al settore immobiliare. ❖

Nasce la «22film» con Bellocchio Maselli e contro il governo

Marco Bellocchio, Ugo Gregoretti, Wilma Labate, Francesco Maselli, Pasquale Scimeca: sono alcuni dei 45, tra registi, sceneggiatori, attori, scenografi e produttori, che hanno dato vita alla società *22film* con il progetto di realizzare 22 film a bassissimo costo.

Una produzione cinematografica come «risposta collettiva alle politiche del governo Berlusconi contro la nostra produzione culturale, per continuare a raccontare la vita vera del nostro paese, le tante facce di un'Italia mai vista o mai narrata».

Il progetto è ormai in fase di realizzazione e, fanno sapere gli organizzatori, ha incontrato l'interesse di enti pubblici, in primo luogo di alcune Regioni, e di privati. Il progetto si intitola «Un paese o no» e ha un sottotitolo che è una esplicita dichiarazione d'intenti: «Un paese che non si conosce non esiste». ❖